

PUNTO DI VISTA**Spending
review anche
per i brevetti**

Gabriel Cuonzo

L'intento del governo è lodevole, ma la soluzione sbagliata. La decisione di finanziare nuovi brevetti a pioggia, infatti, rischia di essere controproducente. Sono pochi, infatti, i copyright realizzabili e realizzati. Meglio puntare sulla determinazione di un quadro normativo che, incentivando forme di venture capital, stimoli la registrazione delle idee economicamente più valide.

A PAG. 19

Anche per i brevetti serve la spending review

Gabriel Cuonzo*



L'intento del governo è lodevole, ma la soluzione sbagliata. Il riferimento si lega all'ennesimo finanziamento pubblico nel settore della proprietà intellettuale. Il ministero dello Sviluppo Economico, con bando predisposto dalla Direzione Generale per la lotta alla contraffazione-Ufficio italiano brevetti e marchi - in collaborazione con Unioncamere, che è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 7 maggio scorso, ha stanziato 4,5 milioni di euro «per favorire la registrazione dei marchi a livello comunitario ed internazionale da parte delle imprese italiane». Queste ultime potranno partecipare a un bando per la concessione di una agevolazione da

4mila fino a 5mila euro per ciascuna domanda di marchio depositata, con possibilità di ottenere il finanziamento per più domande fino a un massimo di 15mila euro. Questo provvedimento fa seguito allo stan-

Il governo si è mostrato sensibile al tema della proprietà intellettuale. Ma erogare fondi a pioggia può essere dannoso

ziamento, nel settembre dello scorso anno, di 30,5 milioni pubblici anch'essi finalizzati al rimborso delle spese sostenute dalle imprese per la registrazione di brevetti e modelli industriali.

Dicevamo che l'intento di queste misure è lodevole perché dimostra che il governo comprende che la crescita economica dell'Italia dipende anche dalla capacità del sistema economico di produrre proprietà intellettuale (cioè nuove invenzioni, nuovi marchi ecc) che metta le imprese in grado di «capitalizzare» e difendere il loro più importante patrimonio costituito dai frutti immateriali della creatività e della innovazione. Oggi il livello (qualitativo e quan-

tativo) di proprietà intellettuale misura il grado di competitività delle imprese sul mercato internazionale e anche la loro capacità di attrarre investimenti. Da questo punto di vista è giusto che il governo cerchi di migliorare le cose. L'Italia è infatti al sesto posto in Europa per numero di brevetti e al quinto per numero di marchi comunitari. Questi dati riflettono una scarsa efficienza dell'industria italiana nel tradurre la creatività dei suoi imprenditori in proprietà intellettuale.

Cosa fare per far crescere la proprietà intellettuale (Ipr, dall'acronimo dell'espressione inglese Intellectual property rights)? La soluzione trovata dal gover-

no di sovvenzionare gran parte dei costi di registrazione di marchi e brevetti, nonostante la sua apparente ovvietà, a un esame più attento si rivela errata.

Anzitutto è inefficiente sul piano economico. Gli specialisti sanno che solo una percentuale di Ipr, anche se regolarmente registrati, hanno effettivamente i requisiti di validità previsti dalla legge. Il problema è che le procedure di registrazione non rappresentano un test definitivo di validità, visto che i concorrenti hanno la possibilità di contestare gli Ipr davanti alle varie corti nazionali. Per poter sovvenzionare solo la registrazione degli Ipr meritevoli, pertanto, lo Stato dovrebbe compiere

una selezione complessa e costosa che di fatto è incompatibile con le prerogative di un ente pubblico. La conseguenza è che una quota di fondi pubblici viene sprecata nel finanziamento di Ipr invalidi se non addirittura irrealizzabili. La seconda considerazione è che il finanziamento pubblico degli Ipr comporta la creazione di barriere all'entrata (gli Ipr sono monopoli a tutti gli effetti) e quindi la quota di Ipr invalidi finanziati dallo Stato crea una barriera artificiale e dannosa per il mercato. La terza e ultima obiezione è forse la più importante. In un ottica di spending review i molti milioni di euro stanziati nell'ultimo anno andrebbero subito dirottati verso le

vere priorità «sistemiche» per stimolare la produzione di Ipr in Italia.

Ci si riferisce in particolare alla necessità di un quadro normativo (con robuste facilitazioni fiscali) che semplifichi le operazioni di venture capital su Ipr italiani. Si pensi soltanto ai garage di Steve Jobs o di Bill Gates al cui indirizzo sono presto confluiti i milioni di dollari provenienti da investitori privati necessari per il lancio dei loro prodotti rivoluzionari. Senza venture capital non può svilupparsi un tessuto forte di Ipr.

Qualche milione lo Stato dovrebbe poi spenderlo per migliorare l'efficienza dell'Ufficio italiano brevetti e marchi (Uibm)

Sono pochi i copyright realizzabili. Per incentivarne la selezione serve un quadro di norme per il venture capital

che ha bisogno di fondi per assicurare il funzionamento dignitoso delle nuove procedure di opposizione potenziando il personale (oggi insufficiente) e la infrastruttura tecnologica dell'Ufficio stesso. Una volta

realizzato l'investimento l'Uibm dovrebbe essere in grado di autofinanziarsi, e anzi produrre un attivo, come ad esempio già accade per l'Ufficio dei Marchi Comunitari. Da ultimo (ma ancora una volta è la cosa più importante sebbene sia stata elencata in fondo alla lista) il governo deve destinare risorse alla giustizia civile che nel settore degli Ipr non è ancora competitiva con le giurisdizioni europee (in particolare nordeuropee). Si tratta di una lacuna che finisce per creare un gravissimo handicap concorrenziale per le nostre imprese.

*Managing Partner
Studio Legale Trevisan & Cuonzo